

Janna Carioli - Luisa Mattia



## IL MISTERO DEI CANI SCOMPARSI

illustrazioni di Francesca D'Ottavi

© 2017 Edizioni Lapis  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis  
Via Francesco Ferrara, 50  
00191 Roma  
tel: +39.06.3295935  
www.edizionilapis.it  
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-574-2

Finito di stampare nel mese di luglio 2017  
presso Società Editoriale Grafiche AZ  
Verona

 **Lapis**  
edizioni

# ERCVLES ERCOLE



15 ANNI

HA UNA FORZA  
SOVRUMANA

PUÒ PIEGARE  
E FRANTUMARE  
UNA ROCCIA  
CON UN PUGNO

IL SUO ELEMENTO  
È LA TERRA

# Venus Venere



14 ANNI

È DI UNA BELLEZZA  
IMPAREGGIABILE

HA UNA SUPERVISTA  
CHE LE PERMETTE  
DI VEDERE  
ATTRVERSO  
LE COSE

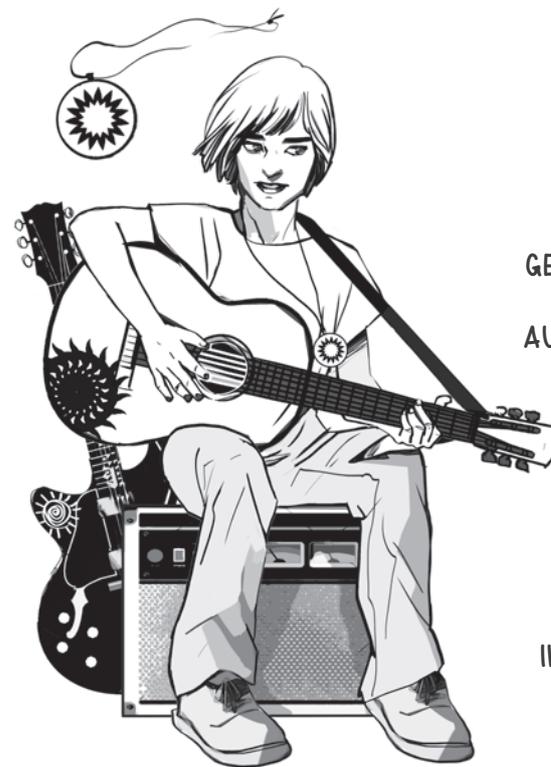
IL SUO ELEMENTO  
È L'ACQUA

**Diana**  
Artemide



13 ANNI  
GEMELLA DI APOLLO  
COMPRENDE  
IL LINGUAGGIO  
DEGLI ANIMALI  
E POSSIEDE  
DOTI DI GUARITRICE  
IL SUO ELEMENTO  
È LA LUNA

**LINUS**  
APOLLO



13 ANNI  
GEMELLO DI DIANA  
AURIGA DEL CARRO  
DEL SOLE,  
PUÒ DECIDERE  
SE FAR VENIRE  
IL GIORNO  
O LA NOTTE  
IL SUO ELEMENTO  
È IL SOLE

ERMES  
MERCURIO



9 ANNI  
ESPERTO  
DI COMUNICAZIONE,  
SI COLLEGA CON  
IL MONTE OLIMPO  
VIA SKYPE  
SA VOLARE  
IL SUO ELEMENTO  
È L'ARIA

JUNE  
GIUNONE



REGINA DEGLI DÈI  
CONTROLLA  
CHE I FIGLI  
NON RIVELINO  
LA LORO  
VERA NATURA  
PRODUCE  
I SUPERJUICE  
CON SOLI INGREDIENTI  
NATURALI E UN GOCCIO  
DI... AMBROSIA

Beatrice detta

**BEA**



13 ANNI

ALLEGRA E  
CORAGGIOSA

HA UN CANE  
DI NOME CANE-BOH

È L'UNICA  
A CONOSCERE  
IL SEGRETO  
DEI RAGAZZI  
OLIMPIAKOS

Katastrofea detta

**Kata**



13 ANNI

È UNA VERA  
PROFESSIONISTA NEL  
SEMINARE ZIZZANIA

HA UN PITBULL  
DI NOME RING

VUOLE SCOPRIRE  
A TUTTI I COSTI  
IL SEGRETO DELLA  
FAMIGLIA OLIMPIAKOS



## LA CASA NUOVA

**B**ea, arrampicata su una scaletta, cercò di spingere la sua tuta da sci nello sportello più alto dell'armadio, già stracolmo di roba, ma tutto le cadde rovinosamente in testa.

– Uffa, uffa e strauffa!

Guardò sconsolata quella che teoricamente avrebbe dovuto essere la sua stanza ma che, per il momento, era ancora un guazzabuglio di scatoloni, zaini, borse, mucchi di vestiti accatastati sulla

sedia. L'unica zona libera era il letto e lei ci si buttò sopra ingrugnata.

Avevano traslocato da una decina di giorni e il resto della casa era già quasi sistemato... tranne camera sua. Sua madre era stata chiara:

– Sei grande e i tuoi spazi li sistemi come ti pare. Io non voglio metterci il naso!

“Grande”! Beh, chissà se 13 anni vogliono dire essere già grande, pensò.

Si alzò e si piazzò davanti allo specchio, studiandosi criticamente. Quella che ci vide dentro era una ragazzina sottile, dagli indomabili capelli ricci color rame, gli occhi castano dorato e un simpatico naso a patatina.

Era carina ma non le bastava. Lei avrebbe voluto essere bella, anzi, più che bella. Avrebbe voluto essere una di quelle ragazze che quando arrivavano a scuola facevano girare i ragazzi.

– Invece, cara la mia Bea Perfetti, quando arrivi

tu non si volta proprio nessuno! – si disse. – Colpa del tuo naso a patata!

E se lo schiacciò con un dito, come se fosse quello di un pugile.

Sistemò quattro libri su uno scaffale, poi decise che per quella mattina aveva già lavorato troppo. In fondo era in vacanza, no? Si meritava un gelato.

Un minuto dopo era in cucina e ispezionava accuratamente il freezer.

– È pronto il caffè? – Suo padre Alberto si affacciò dal bagno con la faccia coperta dalla schiuma da barba.

– Quasi!

Alba, sua madre, armeggiava davanti alla macchinetta elettrica per fare gli “Espresso”.

– Non imparerò mai come si mettono queste capsule!

Bea le si avvicinò.

– Faccio io.

In un secondo, il caffè era nella tazzina. Alba lo beve in un solo sorso. Come facesse a non scottarsi era ormai un mistero di famiglia!

– Fanne uno anche a papà – aggiunse frettolosa mentre afferrava la borsa e apriva la porta di casa.  
– Sono in ritardo. Stamattina devo aprire io la libreria!

“Libri” diceva l’insegna. Solo “Libri”.

– È questo che vendo e non c’è proprio bisogno di inventarsi un nome – aveva deciso quando aveva aperto la sua attività insieme a una socia.

– Cosa vede la gente entrando qui? Libri e libri e libri. Più chiaro di così!

Alba era una persona molto concreta.

Era già fuori dalla porta quando rimise dentro la testa.

– Hai finito di sistemare camera tua?

– Più o meno – borbottò Bea. – Mancano solo alcune cose.

– Brava. Vedi che sei grande?

E uscì soddisfatta, chiudendosi la porta alle spalle.

– Oh, ma io il caffè in capsula non lo voglio!

Il padre di Bea s’era sbarbato e indossava una t-shirt con la scritta “I’m a rocker”. Sull’avambraccio spiccava il tatuaggio di una piccola chitarra elettrica, memoria dei suoi anni giovanili in cui aveva suonato il basso in una band. La musica era la sua passione e quando si era sposato aveva mollato il suo gruppo musicale ma la musica... oh, quella no! Aveva aperto un negozio dove vendeva CD e i “cari vecchi vinili”.

Certe sere si ritrovava con qualche appassionato di rock e “strimpellavano”, come diceva lui.

Alberto spese al volo la macchina per l'espresso e riempì la moka della polvere di "Brasileiro café", la sua marca preferita.

– *Beamaoremio* – sussurrò abbracciando la figlia.  
– Tua madre ti mostra il peggio di se stessa in questi giorni. Il caffè in capsule... ma quando mai!

Scherzava. Bea lo sapeva e le piaceva moltissimo quando i suoi genitori si punzecchiavano sulle rispettive "pessime" abitudini.

Alberto amava il rock, il caffè della moka, le t-shirt colorate, le scarpe da ginnastica, lo shampoo alla mela, i libri gialli e i film d'avventura. Detestava i cantautori.

Alba preferiva il caffè delle capsule, amava le ballate dei cantautori, i libri di storia, le camicie di lino, lo shampoo alle mandorle, i film d'amore. Detestava il rock 'n roll.

E nonostante questo erano inseparabili. E buffi.



Bea li amava. Loro amavano lei. Fine della storia. Lieto fine, ovviamente.

– *Beamaoremio*, scappo – Alberto la salutò schioccandole un bacio sulla guancia. – Lo so che la tua camera è ancora un delirio, ma cerca di sistemare qualcosa, altrimenti tua madre se la prende con me. Prometti?

Bea promise sì e no. La porta si richiuse alle spalle del padre e lei si guardò intorno, sospirando.

Un'altra giornata da passare da sola. I suoi non rientravano mai per il pranzo.

Nei primi giorni di vacanza, a Bea piaceva starsene per i fatti propri tutto il giorno ma da un po' s'era stufata di quell'andazzo e, con suo grande stupore, aveva nostalgia perfino della mensa della scuola!

Tornò in camera sua. Sistemare? La stanza nuova era più grande della precedente però le sembrava che tutto ciò che era entrato nella



vecchia, in questi spazi molto più ampi, non avrebbe mai potuto trovare posto.

Un leggero raspare alla porta di casa le offrì una buona scusa per rimandare.

– Era ora che rientrassi!

Il tempo di socchiudere il portoncino e Cane-Boh si intrufolò in casa scodinzolando.

– Scommetto che vuoi mangiare.

Un “arf” convinto le diede conferma che sì, ci aveva azzeccato: era ora della colazione!

Bea riempì la ciotola di croccantini e lo guardò mangiare con avidità quel mucchietto di dadini secchi che odoravano di pollo.

Cane-Boh era un bastardo e la parola non suonava affatto come un’offesa. Buono come il pane, lo aveva trovato lei, piccolo e abbandonato vicino a un cassonetto della spazzatura, chiuso in una busta di plastica dove sarebbe ben presto morto soffocato.



“Bastardo” aveva pensato Beatrice, riferendosi a chi aveva abbandonato quel botolino indifeso.

“Bastardo”, così il veterinario aveva definito il cagnolino dopo averlo visitato. Era un modo antiquato e sprezzante per dire che in lui convivevano molte razze canine, che era figlio della strada e del mondo. Sulla carta di identità canina aveva scritto “meticcio”, che significava la stessa cosa.

“Orfano” aveva pensato Bea, stringendo a sé il cucciolo. E lo aveva amato subito.

– Lo chiameremo... boh?

Trovare un nome giusto non è cosa facile.

– Cane-Boh! – aveva detto suo padre, battendo le mani. – È un nome perfetto, non trovate? È breve e rispecchia esattamente il suo stato: non sappiamo niente di lui. È un cane-Boh, un cane misterioso, senza patria, cittadino del mondo.

E Boh o Cane-Boh era stato!



– Giretto? – domandò rivolta al botolo.

Boh accolse immediatamente l’invito e si piazzò scodinzolando di fronte alla porta chiusa.

La giornata era assolata ma un venticello fresco stemperava il caldo.

Lei era arrivata da poco in quel quartiere e conoscerlo un po’ le sembrò una buona idea. Avevano lasciato un appartamento ormai troppo piccolo per tre umani e un cane e... montagne di libri, chitarra acustica, chitarra elettrica, un ukulele, un sax e una batteria che, per fortuna di tutti, suo padre suonava raramente. Ora vivevano in una casetta a schiera un po’ periferica che non era, comunque, lontana dalla scuola. Ci voleva solo un po’ più di tempo per raggiungere il centro della città ma non era poi così importante, pensò Bea. Il nuovo quartiere sembrava accogliente. Cane-Boh lo aveva già ampiamente esplorato e le avrebbe fatto da guida.

Attraversarono il piccolo giardino anteriore.

– Dovremo mettere una siepe, non credi? – aveva proposto la mamma, appena arrivati.

Bea sbirciò la casetta accanto alla loro. Finestre chiuse, fiori secchi nelle aiuole... Non avere vicini le dispiaceva.

– Qualcuno arriverà – l’aveva rassicurata suo padre. – Le abitazioni qui sono perfette per le famiglie e in più non costano poi così tanto. Vedrai che avremo presto compagnia. E speriamo che amino la musica!

Sì, c’era da sperarlo e come! Alberto amava strimpellare la sua chitarra elettrica quando tornava dal lavoro e i vicini della casa precedente avevano più volte protestato.

– Ignoranti! – li aveva definitivi Alberto. – Gli regalo un ottimo rock e loro lo chiamano rumore!

Nel quartiere c'era un certo silenzio e Bea camminava al passo del tranquillo caracollare del suo cane. Il viale era alberato e i fiori delle acacie che lo delimitavano mandavano un buon profumo. Un rigoglioso ginkgo biloba troneggiava al centro della rotatoria. Annotò l'esistenza di una caffetteria "All'angolo", riconobbe il negozietto di cibo per cani e gatti dove aveva comprato i croccantini per Cane-Boh, un rivenditore di vernici, un take-away di cucina coreana e un mini-market dove entrò per comprare un gelato alla vaniglia.

– Non dirmi che abiti qui!

La voce di Katastrofea detta Kata, sua detestabile compagna di scuola!

Per la sorpresa, Bea quasi si strozzò, mentre Cane-Boh rizzò il pelo e cominciò a ringhiare.

– Ma guarda un po' il caso! – proseguì Kata. – Passavamo di qua e mia madre aveva urgente

bisogno di fazzolettini di carta. E così mi ha detto: "Vai a comprarmeli in quel negozietto! Speriamo che ne abbiano. Mi sembra così così... *grossié!*".

Bea la guardò perplessa. "*Grossié?*"? Che voleva dire?

– È francese – spiegò Kata con sussiego. – Vuol dire... ordinario, modesto insomma.

– Io studio inglese – borbottò Bea.

Kata riusciva a essere sempre sgradevole.

Un colpo di clacson risuonò dalla strada. Kata si affacciò sulla porta.

– Arrivo mamma! – gridò. – Non ci crederai ma hanno i fazzolettini! – poi si rivolse a Bea. – Hanno quelli standard. Mia madre usa quelli al profumo di lavanda ma... a mali estremi...

Uscì facendole un saluto frettoloso.

Bea e Cane-Boh si affacciarono sulla soglia, in tempo per veder ripartire un ingombrante Suv, con i vetri fumé.

Quando videro spuntare, dal finestrino posteriore abbassato, il testone di Ring, il pitbull di Kata che latrò contro di loro, Bea dovette tenere ben fermo il suo cane. Boh provò a lanciarsi contro il macchinone in un inutile tentativo di inseguimento.

– Stai qui, botolo! Una ruota di quelle ti spiana come un hamburger!

Avrebbe voluto essere capace di spianare Kata, a dir la verità. Si vergognò un po' di quei suoi sentimenti vendicativi, ma certo era che tra lei e la sua compagna di scuola c'era – da sempre – una rivalità che andava peggiorando con il passare del tempo.

Bea detestava i suoi capelli lunghi biondi e lisci, i suoi occhi azzurri dall'aria innocente, dai quali riusciva a far scendere lacrime a comando quando non aveva studiato, imbrogliando così i professori.



Detestava soprattutto l'abilità che la ragazzina aveva di mettere zizzania fra le persone, spargendo subdoli quanto velenosi pettegolezzi.

Katastrofea Pavoridis, detta Kata, si chiamava così per via di una nonna di origine greca che lei non aveva mai conosciuto ma che in famiglia, evidentemente, tenevano in gran conto. La sua era una famiglia ricca grazie al lavoro del padre, direttore di una grossa filiale di assicurazioni. La villa con piscina nella quale abitavano, i vestiti firmati, le vacanze all'estero confermavano il tutto.

Il Suv guidato dalla madre completava il quadro.

Il pitbull Ring – “Ha un pedigree che non finisce mai” si era vantata Kata, con i compagni – era arrivato da poco in famiglia e accompagnava la ragazzina in ogni occasione.



– Questione di sicurezza. È addestrato alla difesa e può mettere in fuga un gigante – aveva spiegato Kata guardando con degnazione Cane-Boh che, per taglia e carattere, poteva, al più, mettere in fuga una lucertola.

Stranamente, Kata era stata iscritta alla scuola pubblica.

– Papà dice che bisogna far parte della comunità. È importante per il suo lavoro. Se no a chi vende le polizze di assicurazione? – aveva ironizzato, in un momento di assoluta sincerità.

– Tanto, quello che non mi insegna la scuola lo imparerò per conto mio.

E aveva sciorinato un elenco insopportabile di corsi di lingue, cucina internazionale, yoga, fashion... e chi ne ha più ne metta. La sua agenda settimanale era fitta di impegni che avrebbero sfiancato un bisonte ma lei non dava segnali di insofferenza. Anzi! Obblighi di quel tipo le

consentivano di frequentare il centro della città e mantenere rapporti con “tanta bella gente”, come diceva Kata. Era quel genere di “bella gente” che considerava modesto il quartiere dove Bea era venuta ad abitare.

“E chi se ne importa!”, pensò la ragazzina.

Riprese la via di casa. Cane-Boh, ancora eccitato dall’incontro mancato con Ring, zampettava veloce e lei affrettò il passo per tenergli dietro. Vide il botolo imboccare il vialetto della casetta vicina.

– Boh, non è casa nostra! Dove vai?

Lo raggiunse e... restò a bocca aperta.

Le finestre della villetta erano aperte e le tende svolazzavano alla brezza del mattino, le aiuole erano fiorite e dall’interno della casa giungevano parecchie voci.

Bea era confusa: possibile che avesse avuto le travegole, poco prima? Eppure ricordava bene di

aver visto la casa disabitata e l'aiuola con le erbacce. Si disse che, magari, aveva visto un'altra casa, che non era quella... Ma no, era sicura: era proprio quella accanto alla sua!

Agganciò il guinzaglio a Cane-Boh e lo trascinò verso casa. La curiosità, però, era troppa e non si trattenne dal lanciare un'occhiata al primo piano dei vicini e... le sembrò che all'interno della stanza volasse un bambino!

Pensò che il caldo faceva brutti scherzi.